

Parma, 27 gennaio 2017

## **Convegno**

### ***“Diritti umani e cristianesimo. Dalla crisi a un nuovo umanesimo”***

(cfr. Marcello Pera, *“Diritti umani e Cristianesimo. La Chiesa alla prova della modernità”*, ed. Marsilio, 2015).

Il volume di Marcello Pera affronta, con sapiente indagine e pacato senso critico, un tema sconfinato e variamente dibattuto. In realtà la trattazione si inserisce, con eleganza pedagogica, nel dibattito corrente apportando un contributo argomentativo di elevato livello intellettuale, attraversando problematiche di ordine giurisdizionale e teologico-ecclesiologico di indubbio spessore ermeneutico.

In questo vasto panorama, l’Autore si colloca, a partire dalla sua specifica prospettiva di merito, nella linea filosofica liberale e in una corrente di pensiero che ricerca conferme o dissonanze nella verità cristiana e nel magistero rispetto al tema in dibattito. In questo percorso va a lui riconosciuta una sostanziale onestà nell’espone i termini della *“quaestio disputata”* circa i rapporti tra *“Diritti umani e Cristianesimo”* (cfr. titolo del libro!), secondo un metodo storico-critico tipico della sua collocazione di pensiero.

## ***Premessa***

Il punto di partenza, imprescindibile e illuminante, della riflessione sui *“Diritti umani”*, oltre ogni considerazione tecnico giurisdizionale, lo enuncio così: la intangibile *“dignità”* della persona umana sta come *principio informatore* di ogni ordinamento giuridico teso a tutelare, custodire, coltivare i *“diritti individuali”*, come predicati dallo *statuto* originario e *“naturale”* di ogni soggetto.

Dal mio punto di vista la trattazione sarebbe più completa se si considerasse simultaneamente anche l’altra faccia della medaglia – al

modo di una tavola in forma di *dittico* – e cioè con i correlati e simmetrici “*doveri individuali*”, come imprescindibile bilanciamento del soggetto nella sua costitutiva ontologia e nella realtà della convivenza civile e sociale, segnata dal “*patto sociale*”.

Ciò gioverebbe alla messa alla prova dei principi – derivanti dall’assunzione di un’“*Etica della responsabilità*” – individuali e collettivi, coestensivi nella sfera privata e pubblica. Tali *diritti-doveri* tuttavia, pur sussistendo nella loro forma di identificazione teorica, di fatto sono caratterizzati da un’*interna modificazione* o sviluppo di senso, assecondando quell’evoluzione *culturale* e quell’*indole* propria dello stesso soggetto.

Di qui sorgono le domande: i Diritti umani sono dunque aleatori e volubili? Sono contingenti e storicamente determinabili? Sono arbitrari? Sono universali? Dove si colloca la loro fonte veritativa? Chi ne è il garante e chi li autorizza?

In una visualizzazione complessiva, ritengo che non vada esclusa dal loro insopprimibile *profilo* di riferimento la valenza imprescindibile della *comunità* civile, politica e culturale. Come d’altra parte non si può escludere un orizzonte di *trascendenza*, in qualsiasi modo sia ritenuta dagli individui, in forza di quell’*anelito* che si dischiude dal cuore umano in virtù di quell’*unità corpo-anima-spirito* che caratterizza l’essere umano.

Ci si chiede anche se i *diritti-doveri umani* – costitutivi della persona – dipendano dall’opinione pubblica, dalla propensione soggettiva, dall’espressione democratica, oppure se sussistono a prescindere, secondo un’*antropologia* filosofica organicamente definita. E infine se sono scollegati rispetto ad un riferimento “*religioso*”, considerato non come fosse relegato in ambito esclusivamente privatistico e dunque

ininfluente, ma intrinsecamente esigito dalla natura umana “*decaduta*”, dal suo stato di limite e di imperfezione.

Dunque a ben vedere, a riguardo di questi interrogativi, non può non emergere il problema del “*fondamento*” dei “*Diritti umani*”. Esso appare come questione previa ad ogni istituzionalizzazione universale dei medesimi (cfr. *giusnaturalismo positivo*).

### ***La crisi del pensiero metafisico***

In realtà la *modernità* – almeno da Cartesio in poi – ha rovesciato il pensiero classico dell’*ordo rerum*, un ordine che istruiva la costruzione della *verità* universale, secondo uno “*schema*” divenuto classico. Il senso era che la *verità* non fosse frutto di una *cogitatio*, ma si imponeva sovrana dalla realtà, secondo il principio “*veritas est adaequatio rei et intellectus*”, come corrispondenza tra realtà e intelletto.

Nel “*novus ordo*” della modernità appare come la *verità* si estrinseca e si afferma dall’“*adaequatio intellectus ad rem*”, fondando un *processo gnoseologico*, previo all’*ontologia*, avviando quel tipico pensiero soggettivistico ispirando il relativismo e lo gnosticismo. Di qui si è convinti che “*non c’è la Verità, ma il punto di vista della mia parte e soltanto da essa posso giudicare il mondo*” (M. Cacciari, *L’Espresso*, 15 gennaio 2017).

La scomparsa della metafisica come orizzonte di giudizio oggettivo ha prodotto un *empirismo cognitivo* tale da consentire il passaggio al cosiddetto “*pensiero debole*”, cioè ad una forma del pensare declinato dall’*opinione* soggettiva e in costante evoluzione di senso. Si ritiene che esso stia alla base della caduta delle *ideologie*, le cosiddette grandi narrazioni “*mitologiche*”, fonte di certezze e di visioni coese e omnicomprehensive.

Dalla *crisi* dei “massimi sistemi” si è man mano tracciato un percorso *storico-culturale* che in vario modo ha inficiato la riflessione anche circa i “diritti umani” sfociando nelle diverse forme di *individualismo*, di *relativismo* e di *soggettivismo*, sia filosofico che giuridico e pratico, causando la dominanza del *giudizio* individuale.

Privo di quei forti sistemi di pensiero di riferimento, l’“*uomo moderno*”, figlio appunto della modernità, si è come smarrito in uno sciame caotico e dispersivo di visioni, in una babele di linguaggi e di pensiero, legittimati dal personale criterio valutativo, costituendosi come *unica misura* di giudizio.

Non più “*protetto*” da un sistema metafisico o ideologico forte, il pensiero si fa “*fluido*” (cfr. Z. Bauman). Anche l’uomo riprende, per così dire, la strada di una “*libertà*” di movimento, e autonomamente configura il *suo* sistema di pensiero (*relativismo* teorico e pratico) non riducibile ad una valutazione oggettiva di carattere universale.

In tal modo la *crisi* del pensiero metafisico e dell’idealismo classico ha provocato un *cortocircuito* di sistemi antitetici i cui esiti producono il disfacimento del pensiero unitario, creando labili sicurezze. Si vive così l’*epoca dell’incertezza*, della cosiddetta “*post-verità*”, “concependo la verità come una costruzione del nostro pensiero riferito di volta in volta a stati di fatto particolari e dipendenti dal soggetto interpretante” (M. Cacciari).

Questa visione induce a imbarcarsi in un processo avvitante nel quale la “*ratio*” non è posta come unico strumento di *realtà*, oggettivante e di carattere universale, ma viene interconnessa con il mondo delle pulsioni, degli interessi, delle relazioni, degli affetti, e mal sopporta l’individuale pensiero individuabile in un allineamento subordinato ritenuto come definitivo.

### ***Soggettività-oggettività del diritto***

Insorge a questo punto la complessa problematica circa la *relazione* tra soggettività e oggettività del diritto, e l'applicazione nella fattispecie dei "diritti umani". Al riguardo è utile richiamare un paio delle attuali tendenze "culturali" che sembrano infrangere assetti di pensiero ritenuti intangibili.

Anzitutto va analizzato il fenomeno della *secolarizzazione*. Esso ha travolto ogni orizzonte di senso nel quadro di riferimento assiologico e ha indebolito di conseguenza le dinamiche della socializzazione. Si può dire che all'adorazione di Dio si è sostituito quella dell'Io, oscillante tra volontà di potenza nel presente e *nichilismo* reale, per il quale la libertà e i diritti dell'Io travalicano i confini dell'Io altrui. Si passa in tal modo dalla *religione* all'*egolatria*. I legami sociali e affettivi subiscono un impressionante dimensionamento (G. Cominelli).

In secondo luogo la *rivoluzione mediatica e tecnologica*, con l'esplosione dei *social*, ha spezzato le barriere tra privato e pubblico, portando nell'agorà virtuale ciò che stava sepolto nelle dinamiche più intime e inconfessabili dell'Io. I *diritti* si frantumano e si costituiscono dei nuovi. Di qui si intuisce la verità di un assioma di Hegel secondo il quale "Il pensiero è il suo manifestarsi". Tutto è *virale*! In tale prospettiva si possono aggiungere gli effetti della *globalizzazione* che al di là delle ristrutturazioni economiche e finanziarie, si presenta come fenomeno travolgente e ingovernabile per quanto attiene emozioni, sentimenti, passioni (*ivi*).

In terzo luogo la stessa visione della storia, in tali cambiamenti di carattere orizzontale, supera l'idea di "storia circolare" a favore del concetto di "*storia aperta*" (S. Agostino) come fondamento ontologico della *speranza*. Ciò rivela che il *cambiamento*, nel quadro dei diritti umani, è possibile, ma a patto che cammini sulle solide gambe della

*verità* e della *libertà*. Di conseguenza emerge la stima del fondamentale legame tra *logos* e *agape*. Essi si impongono come dimensioni non privatistiche ma attinenti a un fecondo impegno pubblico, che è il “*proprio*” della politica!

D'altra parte va osservato giustamente che “è necessario, mentre si afferma la tavola dei diritti umani, non cedere al *mainstream*, per il quale sboccia un diritto al giorno. Ogni necessità oggettiva, ogni bisogno soggettivo, ogni grido viene immediatamente presentato come «*diritto*». Questa cultura diffusa dei diritti, per la quale anche il diritto di insegnare sotto casa diventa un diritto umano, porta a due conseguenze: a) un atteggiamento di irresponsabilità dei singoli: solo diritti, niente doveri; b) la corporativizzazione della società: ciascuna minoranza socio-culturale difende i propri “diritti” contro le altre minoranze. L'effetto è il «*bellum omnium contra omnes*»” (G. Cominelli).

Di qui nasce il convincimento dell'assurda *proliferazione* dei diritti e della loro riduzione individualistico-oggettivistica, a scapito di una fondazione più oggettiva e di valore universale. Sembra allora di essere uomini *veleggianti* nel mondo, come accovacciati su *zattere* di soccorso, rincorrendo l'improbabile fondamento in un *io assoluto*, autosufficiente ed esclusivo.

### ***Chiesa e modernità***

Da queste considerazioni viene la riconoscenza sulla ripresa del dibattito sui Diritti umani e va riconosciuta la probità intellettuale dell'argomentazione di Marcello Pera. Essa presenta la consapevolezza della vaporosità fondativa e dell'indeterminazione semantica della questione dei *Diritti umani* sotto diversi profili che esigerebbero un affondo sistematico e probante.

In particolare l'Autore ama soffermarsi sulla questione dei Diritti umani nella vicenda del *cristianesimo*. In realtà tale questione ha da sempre interpellato criticamente la Chiesa nel suo rapporto con la *modernità*, della quale i diritti umani sono l'espressione emblematica. E non per nulla la "*vexata quaestio*" è stata al centro del dibattito culturale, teologico e storiografico negli ultimi cent'anni.

Vale da sé richiamare che al riguardo si impone come necessaria una sommessata *autocritica* dell'approccio della Chiesa e segnalare l'evoluzione interna del suo pensiero. Basterebbe ricordare velocemente Pio VI nel Breve «*Quot Aliquandum*», Gregorio XVI con la «*Mirari Vos*»; Pio IX con il Sillabo e contro la libertà di culto; Pio XI contro l'ecumenismo nella *Mortalium animos*. Per arrivare infine al *Vaticano II* dove la Chiesa - con un certo grave ritardo - si è mossa nel solco dei diritti umani. In realtà, la stessa *Dichiarazione dei diritti* dell'ONU (1948) non sarebbe stata possibile senza l'apporto del Cristianesimo.

Di qui è bene ricordare che l'apice dell'affermazione dei Diritti umani fu toccato da Papa Wojtila con l'adesione alla *Dichiarazione di Helsinki* (1975) che servì a scardinare il sistema comunista. Quindi "c'è una storia piena di luci e di ombre, di incoerenze e contraddizioni. Qui poi bisognerebbe distinguere tra Cattolicesimo e cristianesimo: il discorso democratico e quello dei diritti non sarebbe mai maturato, senza il contributo determinante del Presbiterianesimo, fin dall'epoca di Cromwell; l'*Habeas Corpus* nasce di lì" (G. Cominelli).

Mi pare d'altra parte di poter dire al riguardo che se per gli addetti ai lavori la "*querelle*" non sia affatto risolta, per i non addetti appare una questione marginale e quasi ininfluyente rispetto all'*atto di fede*, eccezione fatta in riferimento alla sua rilevanza pubblica. Di fatto i più accesi attori del dibattito, rappresentati in *correnti di pensiero* – dentro e

fuori la Chiesa – appaiono epigoni del pensiero idealista, liberale o neoilluminista.

Si è preoccupati legittimamente più della identità della *dottrina* e della continuità del *magistero* ecclesiastico che delle nuove tendenze riconducibili al cosiddetto dibattito circa il “*post-cristianesimo*”. Rispettabili pensatori – teologi e laici – discettano sulla *salvaguardia* e ancor più sull’*ortodossia* del fondamento della fede rispetto alla temperie *modernista*, come se la situazione della Chiesa ripresentasse i termini del dibattito cristologico dei sec. IV e V della vicenda del cristianesimo. Forse è vero o forse no. Dipende come sempre dal punto di vista. Certamente sussistono delle ragioni di metodo, di sensibilità, di appartenenza culturale, di critica storiografica.

Mi pare di capire che il dibattito si possa delineare, sia pure con beneficio d’inventario, nello *schema* seguente: chi sostiene l’*irriducibilità* della cultura moderna rispetto alla dottrina della Chiesa, respinge qualsiasi forma di “*aggiornamento*”, temendo che questo prepari il declino, la scomparsa o la mutazione epistemologica della fede stessa.

Coloro che seguono questa corrente di pensiero, amerebbero vedere e sostenere un perenne “*conflitto*” tra vangelo e mondo, tra fede e modernità, scorgendovi l’*impossibilità* dell’evoluzione nei giudizi. La modernità viene considerata come “*blocco*”, un “*tutto*” senza contraddizioni interne e posta inesorabilmente “*in umbra mortis*”, in continua tenzone verso l’eventuale “*blocco cattolico*”.

In tale prospettiva, i cosiddetti “*Diritti umani*”, frutto eminente della modernità, verrebbero considerati come insidiosi fattori di disturbo in ragione della loro identità in riferimento all’autentica intangibilità della *dottrina della fede* riguardo alla persona umana. In realtà, rispetto alla ontologia della persona, esprimerebbero una *forzatura* grave, foriera di

rovinosi esiti etici. Si attuerebbe secondo una *logica* interna a questo “sistema di pensiero”, un’incontrovertibile contraddizione che rende critici verso forme di “aggiornamento” giudicate acquiescenti al ribasso, come fosse una resa al “nemico”.

### ***Il magistero della Chiesa nella “deriva” della modernità***

Si ritiene, non senza una ragionevole preoccupazione, che la *deriva* secolarista e relativista, dominante in Occidente, impedisca alla Chiesa di essere guida nella crisi della società moderna che anzi ne sia succube. Certamente appare un’eventualità che va presa in attenta considerazione, almeno su un piano filosofico-culturale se non prettamente teologico-biblico.

Riguardo al magistero della Chiesa la *via di uscita* è stata segnata, dopo la *Pacem in terris* (1962), dal Concilio Vaticano II (1962-1965), in particolare nella Costituzione pastorale “*Gaudium et spes*” (GS), e nella Dichiarazione *Dignitatis humanae* (DH). Il risultato conciliare a me pare assicurato in modo *irreversibile*, superando le diatribe che suonano come retaggio di un passato complesso, inficiato sovente da pregiudizio ideologico o da timore di perdita della dottrina perenne della Chiesa.

A mio avviso la criteriologia del passato – fondata sulla difesa a oltranza di una certa “*opposizione cattolica*”, comprensibile rispetto ai contesti storico-politici e considerata muro insuperabile – chiede che sia rivista alla luce di una più attenta comprensione della Chiesa, soprattutto nella visione propria delineata dalla costituzione dogmatica *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II. Di fatto l’orizzonte ermeneutico conciliare delinea la Chiesa sotto la categoria teologica di “*mistero di unità e di missione*”, inviata nel mondo, oltre ogni steccato ideologico, politico o di natura storico-culturale, per la salvezza dell’umanità.

Di qui si apre una “*novità*” che non collide con l’“*ermeneutica della continuità*”, ma viene a consolidare un processo di inveroamento del mistero della salvezza del *mondo* mediante la Chiesa nella prospettiva del regno. Così si comprenderà come tra Chiesa e mondo *non* si pone un rapporto competitivo o conflittuale, *ma* una modalità di relazione ispirata dalla “*civiltà dell’amore*” attraverso il metodo del “*dialogo*” (Paolo VI) e della “*cultura dell’incontro*” e non dello scontro (Francesco). In tale prospettiva la Chiesa promuove una visione che sposta il baricentro dal “*dottrinale*” al “*pastorale*”, senza ledere l’uno a vantaggio dell’altro.

A considerare tale orientamento può essere utile risentire la voce di Giovanni XXIII, per il quale la Chiesa “*preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore*” (cfr. Discorso di apertura del Concilio Vaticano II, *Gaudet Mater Ecclesia*). Dunque l’asse del giudizio non consiste nella “*perdita*” della verità, come ne fosse una svendita, ma nel guadagno dell’*essenziale* della salvezza.

Questa posizione del magistero apre, sulla questione dei “*Diritti umani*”, un nuovo scenario di giudizio: non più come cedimento al *secolarismo*, ma come assunzione responsabile della categoria biblica – e non sociologica – dei “*segni dei tempi*”. Così si profila non più un atteggiamento controversistico o conflittuale con la società (“*mondo*”), ma un approccio più “*evangelico*”, nel quale prendono corpo il *fine* e la *natura* della Chiesa, la sua *missione* di annuncio del Vangelo senza pretese temporalistiche.

D’altra parte l’esigenza più urgente e originaria della Chiesa sta nell’*inculturazione* e nella *trasmissione* della fede, nell’oggettivo incremento della centralità della *coscienza* individuale, illuminata dalla luce della Rivelazione e dallo stesso insegnamento della Chiesa.

D'altra parte conviene, per un approfondimento, prendere in considerazione anche una lettura più illuminante del detto di Gesù: *“Rendete dunque quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio”* (Lc 20, 25). L'interpretazione non appare semplice. E tuttavia Gesù non rivendica prerogative di potere. Egli *“raccomanda solo che ogni realtà stia al suo posto e che non si usurpi nulla di ciò che spetta a Dio”* (F. Montagnini).

La risposta di Gesù non si colloca in un'equidistanza neutrale, ma distingue la fonte del diritto divino da quello di altra origine.

### ***Verso il nuovo umanesimo***

La sterminata problematica intorno ai *Diritti umani* per quanto concerne la Chiesa dunque chiede una diversa elaborazione teologica (ecclesiologia) che privilegia l'orizzonte proprio che è il *criterio pastorale*. Quindi richiede un'*uscita* da categorie pur nobili ma obsolete e un *ritorno* alle origini fondative della Chiesa, al suo *“proprium”* che è la salvezza del mondo, secondo la parola di Gesù: *“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”* (Mt 28, 19).

L'avventura umana in *“questo”* mondo prospetta alla Chiesa l'urgenza di *“uscire dall'accampamento”* (Eb 13, 13), cioè dal mito della statualità, dalla teoria della pura giustizia e, ancor più, dalla sola soggettività. Ciò avviene senza abbandonare la *“cittadinanza”* popolare. Di conseguenza si può arguire che i diritti umani appartengono alla *sfera civile* e tuttavia implicano un *ritorno* in sé, attraverso il *passaggio della coscienza*, recuperando l'*essenza* del cristianesimo e la finalità della Chiesa, compresa la visione agostiniana delle *“due città”* bene espressa nel *De civitate Dei*.

In tale orizzonte non va subordinato il pressante invito dello stesso Sant'Agostino che invita: "*Noli foras ire, in teipsum redi in interiore homine habitat veritas*" (De vera religione). Ciò viene affermato non per un falso spiritualismo, ma per un'esigenza più intrinseca e più idonea alla missione della Chiesa alla quale la via maestra porta al precetto agostiniano: "*Intellectum valde ama*" (Ep 120, III, 13) cioè al riconoscimento della ragione e dell'alterità della fede.

In questo contesto di pensiero, il *nuovo umanesimo* (Papa Francesco, *Discorso* al Convegno Ecclesiale di Firenze) pone al centro il *Dio* che si è reso visibile nell'*incarnazione* del Figlio Gesù Cristo profeta di Nazaret, il *Crocifisso* e *Risorto*, modello insuperato di "*umanesimo*" riuscito e perennemente valido, e del tutto aderente alla prospettiva paolina di "*uomo perfetto*" (Ef 4, 13).

In particolare il Papa invita a confrontarsi con l'"*Ecce homo*" della dichiarazione impotente di Pilato. Quell'immagine diventa emblema e criterio ermeneutico per l'uomo e per la "*civiltà dell'amore*", in uno stile di inclusione, e secondo la regola regia della misericordia.

Questo "*umanesimo*", prima di essere una nuova filosofia, un'idea, è una "*realtà personale*" che include e non esclude, che unisce e non divide, che orienta al destino ultimo dell'uomo in quanto, come afferma Sant'Ireneo, la "*gloria di Dio è l'uomo vivente*" (cfr. *Adversus haeresis* 4, 20, 5-7), del tutto confacente con gli autentici diritti dell'uomo tesi ad affermare la dignità della persona umana.

Pare allora prevalere, in ultima analisi, una "*visione escatologica*" secondo la quale l'uomo raggiungerà il suo compimento superando ogni separatezza e ogni dualismo in vista dell'unità suprema dell'*intelligere* la realtà nell'atto sintetico dello spirito dell'uomo. In prospettiva si delinea l'orizzonte della definitiva comunione del popolo salvato, radunato nella Gerusalemme celeste. In tale visione i "*diritti umani*" acquistano un'altra

dimensione e suppongono un'altra direzione della storia (cfr. *Teologia della storia!*).

+ Carlo Mazza  
Vescovo di Fidenza